



Hong Kong Le proteste e il dilemma di Pechino

SIMONE PIERANNI

La «presa» per due giorni dell'aeroporto internazionale di Hong Kong da parte dei manifestanti ha acuito la problematicità di quanto sta accadendo nell'ex colonia britannica. L'azione è stata giustificata come una sorta di «ultima spiaggia» dai protagonisti, che sono però incorsi in errori che in parte complicano la legittimità della loro lotta. Il quadro attuale è il seguente: chi protesta ha dimostrato di poter reggere una mobilitazione che dura ormai da giorni. Per quanto «orizzontali e senza leader» i manifestanti hanno mostrato un'ottima organizzazione capace di coordinare le tante istanze anti-cinesi che hanno unito le centinaia di migliaia di persone scese in strada.

Sono stati commessi però alcuni errori tattici: in primo luogo la comparsa delle bandiere americane e di epoca coloniale. Poi la vicinanza di alcuni dei personaggi più in vista durante le proteste con personale dell'ambasciata americana. Non segnalare una pubblica distanza dagli Usa ha dato la possibilità alla Cina di accusare i manifestanti di essere sostenuti dagli Usa. È certo che Washington abbia provato a complicare le cose alla Cina ma un'eterodirezione è una falsità riguardo le motivazioni delle proteste, che sono profonde e non avevano bisogno di essere azzicate da forze esterne. Poi all'aeroporto i manifestanti sono incorsi in un altro errore: hanno malmenato e

bloccato una persona sospettata di essere un poliziotto infiltrato. Invece era un giornalista dell'ultra nazionalista quotidiano di Pechino, il *Global Times*, che ha avuto buon gioco a scatenare specie sui social cinesi (WeChat in primis) nuove accuse contro i manifestanti. Ieri, da diversi gruppi che partecipano alle proteste, sono arrivate le scuse per questo evento, ma al di là di questi errori tattici, quello che pare mancare al momento è la possibilità reale di arrivare a qualche risultato dopo settimane di manifestazioni che hanno spinto la tensione a un punto tale da rendere complicata una soluzione che permetta alla Cina di non perdere la faccia. Tirare la corda, per quanto legittimo, non è un buon viatico per trattare con Pechino, sensibile alla percezione che nel mondo si ha della Cina. In questo senso la richiesta di dimissioni di Car-

rie Lam e quella di un'indagine sulle violenze della polizia, potrebbero essere due richieste sulle quali Pechino potrebbe addirittura essere disposta a trattare. Ma quanto i manifestanti sembrano sottovalutare, è proprio l'attuale situazione politica della Cina. Bisogna dunque procedere in due direzioni differenti. Quasi tutti i sinologi sono concordi nel rileggere tutta la storia imperiale cinese proprio attraverso la complessità del rapporto tra centro e periferia. E questa dinamica a costituire il motore politico della Cina imperiale. A questo proposito il concetto di impero in Cina è arrivato dall'Occidente (e dal Giappone) durante il periodo Qing, l'ultima dinastia cinese. Nella visione cinese, infatti, vigeva il concetto di *tianxia* «tutto quanto sta sotto il cielo». Si tratta di una visione che rapportandosi non solo agli altri, bensì al cosmo intero, conce-

piva l'influenza cinese attraverso cerchi concentrici capaci di arrivare anche in posti ben distanti territorialmente dal «centro». Il sistema dei tributi fu uno degli strumenti che la Cina utilizzò per gestire questa serie di relazioni. Il concetto di Stato-nazione ha complicato enormemente le cose e Hong Kong è un esempio di quanto la relazione centro-periferia sia ancora oggi un dilemma in Cina e quanto la «modernità anti-moderna» come l'ha definita l'intellettuale Wang Hui, abbia portato Pechino a dover concepire nuove forme di interazione con le sue articolazioni periferiche. C'è poi un tema contemporaneo: cosa farà Xi Jinping? Esistono forze interne che, stanche del suo enorme potere potrebbero spingere a prendere la decisione sbagliata su quanto sta accadendo a Hong Kong. Non è semplice saperlo,

ma l'intensa attività di puntellamento della propria autorità ha per forza di cose lasciato strascichi.

Parte dell'esercito cinese è a Shenzhen, si tratta di un dato confermato perfino dall'ambasciata cinese in Italia; nella sua newsletter il personale dell'ambasciata ha specificato che «secondo quanto stabilisce la legge tra i compiti della polizia armata figurano la partecipazione a operazioni volte a sedare ribellioni, rivolte, incidenti violenti e illegali, attacchi terroristici e altre minacce alla sicurezza sociale». Xi Jinping ha in mano le carte e deve scegliere: trovare un compromesso capace di salvare la faccia alla Cina, perfino concedendo qualcosa ai manifestanti, oppure optare per la via della repressione, forte del fatto che la comunità internazionale, ormai, sembra piuttosto disposta ad accettare qualsiasi scelta arriverà da Pechino.

Brexit. L'ex ministro conservatore Hammond: «Boris blocca ogni dialogo con Bruxelles»

LEONARDO CLAUSI
Londra

■■■ L'ex ministro delle finanze filo-remain Philip Hammond, inviso come la peste ai brexitieri al potere che lo considerano una quinta colonna dell'Ue, ha attaccato il premier in carica Boris Johnson, accusandolo di sabotare deliberatamente la possibilità di un nuovo accordo con l'Ue che sventi quella British Exit senza accordo che il premier millanta di non temere punto.

UNA CRITICA perfettamente verace, articolata in un intervento sul *Times* di ieri in cui Hammond, l'ultimo rappresentante di quell'epoca beata e ormai così lontana in cui, con il laccio dell'austerity, il governo ultra-neoliberale di David Cameron strangolava i poveri facendogli pagare il fio dei ricchi che avevano causato la crisi del 2008, ha accusato Johnson di distruggere ogni chance di ottenere un nuovo accordo di uscita dall'Ue. Ha poi rincarato la dose ai microfoni di *Bbc Radio 4*, dicendo che un'uscita senza accordo sarebbe «tanto un tradimento del risultato referendario quanto il non uscire per nulla».

Il tutto puntualmente inventando l'attuale inquilino del dieci di Downing Street dal fluttuante crine color del grano. Che ha a sua volta accusato Hammond di «fare tutto il possibile» per sabotare la preparazione del paese all'esodo dall'Ue. Johnson ha poi rincarato la dose: facendo leva sulla variante insulare della solita, gretta retorica bellicistica/patriottarda - che vuole la terra del pragmatismo di mercato insidiata dal moloch euroburocratico - ha parlato di «collaborazionismo» fra i membri anti-uscitisti del parlamento britannico e la malefica assemblea di Bruxelles. «C'è una terribile sorta di collaborazione, per così dire, tra quelli che credono di poter bloccare Brexit in parlamento e i nostri amici europei», ha detto Johnson, che ha più volte reiterato di voler uscire dall'Unione Euro-



Il premier britannico Boris Johnson foto Afp

«Collaborazionisti con la Ue» Johnson contro i pro-remain

Lo scontro tra i Tories segnala la possibilità sempre più vicina di elezioni anticipate

pea ad Halloween «costi quel che costi».

Si perché in quel dialogo fra sordi tra l'Unione Europea e la Gran Bretagna che appassionatamente ci tiene incollati alla sedia da ormai tre anni, pur di scongiurare la chance di un accordo continuano a susseguirsi i sussurri. Johnson, che è arrivato lì grazie alla piromania sovranista di meno di duecentomila iscritti al Partito conservatore, da bravo leader di destra non fa altro che soffiarci sopra, pur usandoci il garbo di non denudare la panza volitiva in mezzo a claque di malattati traspiranti come accade in una certa penisola.

Com'è noto, l'ex giornalista mendace - ex sindaco di Londra, ex ministro degli Este-

ri - è succeduto a Theresa May, rovinatasi la salute per negoziare un accordo con i continentali stroncato per ben tre volte da tutta Westminster.

LE COORTI E I MANIPOLI euroscettici che lo adorano tuonano ormai da sempre contro il *backstop*, dispositivo di sicurezza che manterrebbe in buona sostanza tutta la Gran Bretagna assai vicina all'Ue per un periodo indefinito. Dal canto suo, la puntina dell'Ue incespicata da mesi nello stesso solco: quello è l'unico l'accordo possibile e non emendabile: il *backstop* non si discute, si subisce. Dunque il premier sa che la sua premiership potrebbe finire settimane dopo esser cominciata. E prepara nemmeno troppo nascostamente le

truppe cammellate alla pugna elettorale. Nulla di ufficiale naturalmente, ma la sua posizione oltranzista a favore di un'uscita senza accordo il prossimo 31 ottobre - vista an-

che la maggioranza risibile di un seggio di cui gode in un parlamento prevalentemente filo-remain -, rende le elezioni anticipate soluzione assai plausibile, se non l'unica.

SCHERMAGLIE SIMILI sono il corollario della faida interna ai Tories, dove l'accordo pragmatismo dei neoliberali ha lasciato ormai campo aperto al delirio immaginifico dei neoimperialisti, che farneticano di «global Britain». Anche se, quando si tratta di Johnson, figuriamoci se si tratta d'ideologia: parliamo di uno che aveva scritto due discorsi, uno pro, l'altro contro Brexit, quando ancora poteva permettersi di guardare dove meglio tirasse il vento.

COMUNE DI GORIZIA

BANDO DI GARA A PROCEDURA APERTA - C.I.G. 8003220213

Procedura aperta con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, per affidamento di servizi di ingegneria ed architettura relativi alla progettazione preliminare, definitiva ed esecutiva, il coordinamento della sicurezza, la direzione, assistenza, misura e contabilità dei lavori di ristrutturazione e adeguamenti sismici della scuola di via Zara. Importo complessivo € 186.609,88. L'offerta dovrà pervenire entro le ore 12,00 del 16/09/2019 mediante la piattaforma <https://eappalti.regenze.fvg.it> sulla quale è disponibile la documentazione integrale di gara. Per informazioni 0481 383 291/347. Per il Dirigente del Settore Servizi Tecnici ing. Anna Spanger

FRANCIA Si riapre il caso dei fondi neri Sarkozy-Gheddafi

RACHELE GONNELLI

■■■ A sei anni dall'apertura del caso giudiziario che vede accusato l'ex presidente francese Nicolas Sarkozy di aver intessuto complesse filiere di finanziamenti occulti provenienti dalla Libia di Muammar Gheddafi, l'*affaire* - che dovrebbe spiegare, alla fine, il perché dell'improvviso voltagaccia di Sarko e quindi dell'invasione della Libia nel 2011 - si riaccende sulla stampa francese e presto - a settembre - tornerà nelle aule di giustizia.

Ieri il sito d'indagine giornalistica *Mediapart*, al quale si deve l'inizio dell'inchiesta sui fondi neri di Sarkozy otto anni fa, è tornato a raccontare tutta la storia, in risposta ad un articolo del *sarkozista* *Journal du Dimanche* nel quale si accreditava la tesi secondo cui il giudice che finora ha sempre seguito il caso, Serge Tournaire, sia stato trasferito da Parigi a Nanterre a partire da settembre perché avrebbe fatto rivelazioni ad Abdallah Senoussi, ex capo dell'*intelligence* del regime e cognato di Gheddafi. In realtà, scrive *Mediapart*, si tratta di un normale avvicendamento e l'inchiesta passerà in mano al sostituto procuratore Aude Buretti, già braccio destro di Tournaire fin dai primordi nel 2013.

La ricostruzione dell'intricata trama di relazioni e valigette colme di banconote, tra gli uomini di Sarko e il Colonello, con il trame del faccendiere libanese Ziad Takieddine, prende origine nel 2005, quando Sarko era ancora solo uno scalpitante ministro dell'Interno di Chirac. In quel tempo Gheddafi aveva l'esigenza di togliere dagli impicci Senoussi, condannato in contumacia a Parigi per l'attentato all'aereo di linea Dc10 nell'89. L'anno scorso la tela si è «impreziosita» di due rivelazioni eclatanti. Primo: Bechir Saleh, il depositario dell'archivio segreto del regime, creduto cadavere nel Danubio nel 2012, è vivo e accredita le tesi dell'accusa. Secondo: nel 2007, dopo la liberazione delle infermiere bulgare, Gheddafi strappò a Sarko un memorandum di cooperazione sul nucleare, civile ma anche «di difesa». La conferma viene dall'ex ad della società Areva, Anne Lauvergeon, all'epoca contraria.